

## MORTO TOMMASO GISMONDI

## LO SCULTORE DEL PAPA

È morto ieri, nella sua abitazione di Anagni, a 97 anni, Tommaso Gismondi, l'artista ciociaro noto in tutto il mondo per essere lo scultore del Papa. La sua fama è legata soprattutto alle numerose committenze avute dal Vaticano e le sue opere abbelliscono chiese di tutto il mondo: dal Messico, alla Costa d'Avorio, alle Filippine. Da non dimenticare, inoltre, nella Cappella Europea a San Pietro, la realizzazione di una Pala d'altare in bronzo, le porte della Biblioteca Vaticana e dell'Archivio segreto del Vaticano.

sunday morning

## LA TIMIDEZZA AIUTA A TORNARE A VINCERE?

Beppe Sebaste

La celebrazione del 25 aprile, liberazione dal nazifascismo, era l'occasione naturale per rimettere in gioco parole e memoria: memoria di valori condivisi, di un patto di senso tra gli italiani. Memoria di una Resistenza cui presero parte anche i nostri insegnanti di liceo che osarono combattere la barbarie. Memoria di quegli anziani col cappello che vedevano popolare le piazze quando ero ragazzo, nella più civile delle conversazioni, prima che la tv condannasse tutti a un'unica solitudine. Ma leggendo i giornali imparo per l'ennesima volta che chi governa vuole rompere ogni patto, estirpare ogni valore.

Le risposte dei partiti, lo confesso, non mi danno conforto. Nell'Ulivo, e nei Ds in particolare, sembra anzi vi sia una coazione a ripetere: ogni volta che arrivano a toccare il sentire comune, a vibrare all'unisono con l'opposizione culturale e

politica, un attimo dopo è come se si vergognassero di avere dissentito dalle parole d'ordine della destra. È stato così dopo le grandi manifestazioni in difesa dei diritti, quando la mobilitazione sull'art. 18 portò alla ribalta i valori non in vendita. È il caso recente del ripudio della guerra, cui ha fatto seguito un riconoscimento di essa (che anche se finita resta illegale quanto all'inizio) nella forma dell'accettazione dell'invio di soldati italiani in Iraq fuori dal quadro dell'Onu. Il grande impegno etico e politico per la pace e la giustizia si è stemperato in un'accettazione della guerra come fatto compiuto. Ma la cosa più grave è accettare come plausibili il linguaggio e i rimproveri della destra: come se la sinistra dovesse giustificarsi del proprio sentire e dissentire.

La reattività e sudditanza culturale prendono la forma di parole «ombrello» dal significato incerto: l'aggettivo «pragmati-



co», il mitologema «governare», il metafisico sostantivo «modernità», quello religioso di «occidente», il passepartout «riformismo» (ma di questa parola abbiamo già parlato anche troppo), insomma l'adozione di un repertorio linguistico che riduce la politica a professionismo autoreferenziale. L'evidenza spinge viceversa a pensare che si è vincenti non solo se si sa dire di no quando si deve, ma quando si affermano con forza i propri valori - e la pace è la più grande delle affermazioni. Affermare significa non farsi spiazzare dalla scaletta degli argomenti della destra, ma travolgerli coi propri. Basterebbe ispirarsi a un grande liberale come Benjamin Constant, maestro dell'enunciazione politica: smascherare e respingere già nel linguaggio l'arbitrio e l'abuso, sempre inclini a politiche autoritarie ed efficacissime nel manipolare l'opinione. Non si raccoglie la fiducia della gente con la timidezza e la confessione di sé.

## Di Storia in storia, la poesia di Giovanni Raboni

A colloquio con lo scrittore cui domani viene assegnato il prestigioso Librex Montale

Roberto Carnero

«Per nessuna ragione, / sapendo quello che succede, / mi vorrei svegliare in questo mondo». Sono tre versi tratti da *Barlumi di storia* (Mondadori, pp. 78, euro 9,40), l'ultimo libro di Giovanni Raboni, al quale viene assegnato lunedì il Premio Librex Montale. Incontrando l'autore nella sua casa milanese - non lontano da corso Buenos Aires dove intanto si snodava, festoso ma blindatissimo, il corteo del 25 aprile - ci è sembrato giusto partire da questa dimensione di indignazione civile, quando non esplicitamente politica, che attraversa la sua poesia.

**Raboni, è davvero così pessimista?**

Viviamo in tempi molto oscuri, bui. Le idee, le alternative in cui abbiamo creduto si sono dissolte, al punto che alcuni fanatici parlano di fine della storia. Anche se io non sono d'accordo: la storia mi sembra spaventosamente in movimento. Direi che sono un pessimista che ama stare al mondo nonostante tutto, come mostrano i versi che seguono quelli che lei ha citato: "Ma già pensandolo (pensando / di pensarlo) so anche / che non è vero, che per quanto / ignominioso sia il presente io mai / rinuncerei, potendo scegliere, / a starci, magari di sghembo / e rattappito d'amarezza, dentro". Non ci si può concedere di essere troppo pessimisti, perché il pessimismo fa venir meno il dovere di reagire. E questo non possiamo permettercelo.

**Quando parla di tempi bui, si riferisce alla situazione italiana o a quella mondiale?**

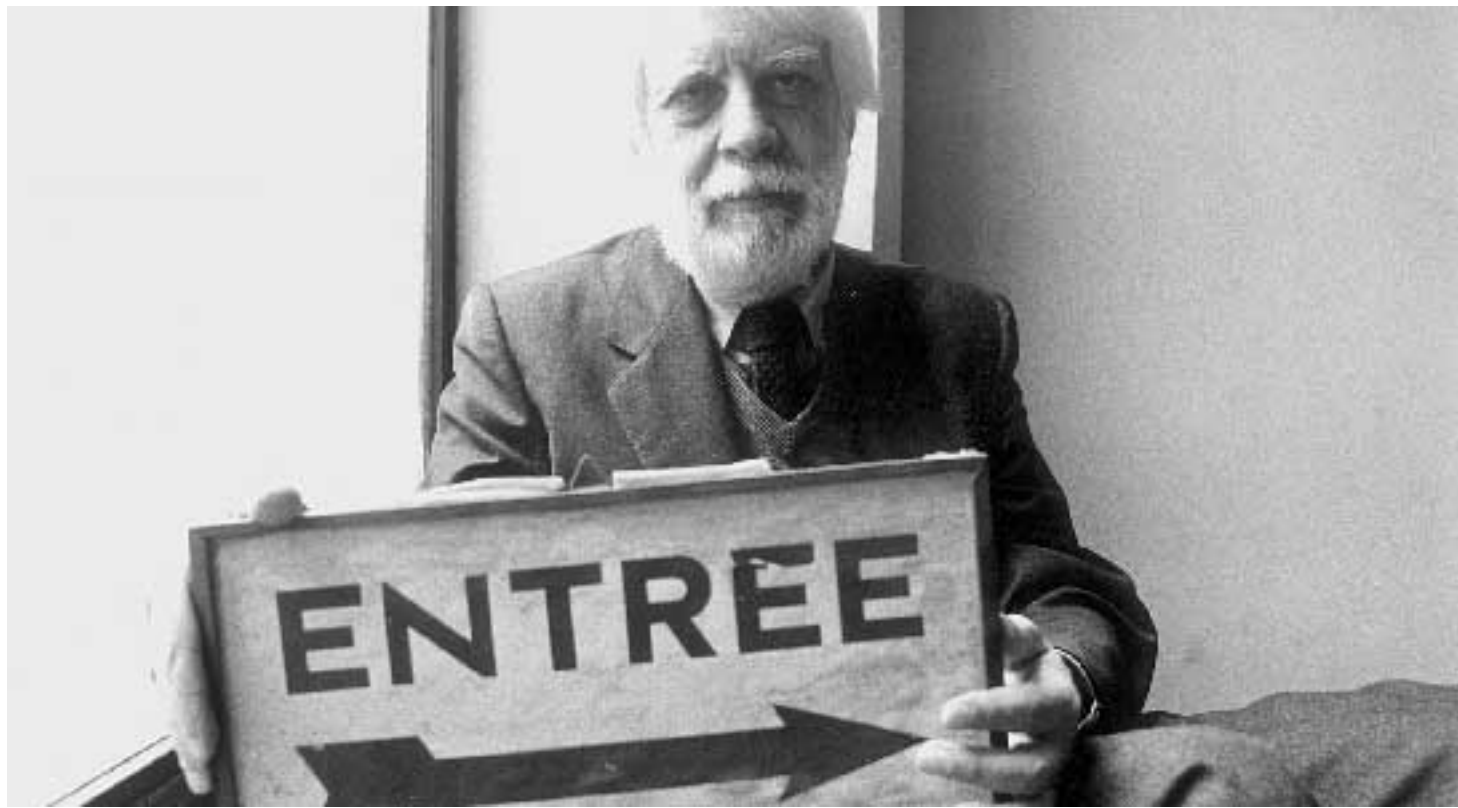
A entrambe. Siamo a un punto veramente molto basso. La situazione politica italiana è particolarmente squallida, ma non è irreversibile. Quella internazionale, altrettanto preoccupante, probabilmente è anch'essa reversibile, ma occorre parecchia immaginazione per uscire da questo unilateralismo di una potenza egemone, che sembra ricacciare la storia indietro di secoli. Tutto quanto dalla fine della seconda guerra mondiale in poi è sembrato un cambiamento positivo, anche se faticoso, a favore del Terzo Mondo, per la giustizia e l'uguaglianza tra i popoli, ora sembra essersi arrestato e aver preso la direzione opposta. È anche vero, però, che su scala internazionale è presente un forte movimento d'opinione. Per ora non è stato in grado di produrre dei risultati concreti, ma intanto c'è e si fa sentire.

**Come valuta gli ultimi fatti d'Iraq?**

Riesco ancora a essere stupefatto di come tutto ciò che era stato detto contro la guerra prima del suo inizio possa essere azzerato dalla constatazione che l'abbiano vinta gli Stati Uniti. Ma questo si sapeva sin dal principio. Non è che una guerra diventi giusta solo perché la si è vinta. È la legge del più forte, nuda e cruda.

**Veniamo ai suoi libri. Nella sua poesia lei tocca temi civili, sempre però in congiunzione stretta con gli accadimenti privati. In che rapporto stanno queste due dimensioni?**

Una contiene l'altra. Mi è impossibile parlare di me senza registrare le mie reazioni a quello che succede intor-



Il poeta e critico Giovanni Raboni

no a me. Le mie poesie civili sono le più private di tutte, non sono frutto di un programma.

ad alcuni può sembrare fuori moda, ma io ci credo fermamente. Ce n'è bisogno, con questa precisazione: nel lavoro letterario non sem**Nella sua ultima raccolta sono molti i riferimenti a precisi fatti storici (dai bombardamenti dell'ultima guerra a Milano, alla strage di piazza Fontana, all'assassinio di**

**Kennedy. Che cosa rappresenta la storia per la sua poesia?**

La storia è un aspetto imprescindibile della realtà. Non viviamo solo nel presente, ma anche nel passato e nel futuro, anzi nell'angoscia per il futuro. Tutto è stato storia o lo diventerà. Tutto ciò che è fonte di emozioni viene a far parte del lavoro letterario. Poi, più un'inchiesta, più la storia costituisce parte essenziale della sua vita.

**Un'altra modalità tipica della**

**sua poesia è quella del colloquio con le persone estinte. Perché?**

Questa per me è una cosa molto importante. Credo, per citare un altro mio verso di un'altra raccolta, in una «comunità dei vivi e dei morti». Farei fatica a vivere se non percepissi che con gli scomparsi si può continuare a dialogare, a sentirli presenti. Anche perché andando avanti negli anni le persone care se ne vanno e intorno a noi stessi si apre il deserto. Parlare con i morti è

chiaramente un soliloquio, ma le ragioni di chi ci è stato vicino possono ancora entrare in un rapporto dialettico con le nostre.

**La critica ha rilevato una valenza religiosa nei suoi versi. È credente?**

Sono cristiano per formazione, ma non posso dirmi religioso in senso confessionale. Amo però molto i Vangeli, il cui racconto può essere, per dirla alla Eliot, il correlativo oggettivo delle pro-

## il premio

Il Premio Librex Montale, nato a un anno dalla scomparsa del poeta premio Nobel e giunto alla quindicesima edizione, è forse il più importante riconoscimento italiano nel campo della poesia. La cerimonia si terrà nella serata di lunedì al Teatro Nuovo di Milano. Oltre che a Giovanni Raboni (Milano, 1932) - per l'ultima raccolta di poesie, «Barlumi di storia», ma in realtà per l'intera carriera poetica (ricordiamo i suoi libri: *Le case della Vetra*, 1966; *Cadenza d'inganno*, 1975; *Nel grave sogno*, 1982; *Canzonette mortali*, 1986; *A tanto caro sangue*, 1988; *Versi guerrieri e amorosi*, 1990; *Ogni terzo pensiero*, 1993; *Quare tristis*, 1998) - quest'anno, col Librex Montale International, il premio va anche a un poeta straniero. Cioè al polacco Tadeusz Rozewicz: presso Scheiwiller è in uscita, tradotto da Carlo Verdiani, il volume «Il quanto rosso e altre poesie». ro.ca.

questa, profondamente legata alla città dove sono nato e dove ho sempre vissuto. Mi riconosco importanti radici nella cultura lombarda: da Parini a Manzoni, da Rebora a Sereni a Delio Tessa. Tutti autori che hanno un fondamento di impegno etico. Poi ci sono le vicende biografiche. Mi sono allontanato da Milano come sfollato durante la guerra, dal '42 al '45. La lontananza da Milano è coincisa con la nascita della mia passione per la letteratura. Quando poi sono rientrato, la città mi ha riempito di stimoli, ha dato contenuti al mio bisogno di esprimermi, di provare emozioni. Sono milanese due volte: per nascita e per innamoramento adolescenziale.

**Le poesie di «Barlumi di storia» evitano accuratamente il vizio novecentesco dell'oscurità. Il verso, addirittura, talora si scioglie nella prosa. Questa trasparenza è una scelta solo estetica o anche etica?**

È di certo una scelta anche etica. Credo di essere stato coerente, avendo sempre rifiutato l'oscurità. Negli ultimi anni ho sperimentato il ritorno a certe forme della tradizione, nel perseguire una metrica più formale. Adesso, in quest'ultimo libro, sono tornato a versi più sciolti, più liberi. Anche se la raccolta risponde a un disegno metrico complessivo: sono tutti versi di 7, 9 e 11 sillabe. Tale ritmo dispari mi sembra più efficace nel restituire il ritmo del parlato. In poesia nulla deve essere costrittivo e nulla deve essere arbitrario.

**Che cosa le ha insegnato per il lavoro di poeta la sua attività di traduttore (da Flaubert a Baudelaire, da Apollinaire a Proust)?**

Tantissimo. Credo che la traduzione sia l'unica vera officina per un poeta. Perché si mettono a punto degli strumenti in assenza del turbamento dell'ispirazione. È un esercizio tecnico insostituibile. Tradurre è una lettura così intensa, così intima, è una sorta di «iper-lettura». Tradurre Proust è come averlo letto cento volte, con tutto ciò che un tale corpo a corpo con il testo può lasciarci.

**Perché oggi la poesia è poco letta? Di chi è la colpa: dei lettori o dei poeti?**

Anche un po' degli editori... Quello tra poeti e lettori attualmente è un rapporto poco favorito dall'editoria, che continua a pubblicare libri di poesie, ma senza crederci più di tanto. Questo è davvero un peccato, perché la poesia è un'arte perfetta per i tempi in cui viviamo. È una forma di comunicazione che non ha concorrenti, mentre la narrativa ne ha di temibili nel cinema e nella tv. Un problema è la scuola, che spesso manca della capacità di trasmettere il piacere della lettura. Se una cosa non piace, perché bisognerebbe continuare a farla quando non si è più obbligati?

**Spesso si dice che ci sono più poeti che lettori di poesia. È così?**

Credo che in gran parte sia vero. Evidentemente c'è un diffuso bisogno di poesia, che però si esprime nella direzione sbagliata, cioè nella scrittura anziché nella lettura. A pensarci bene ciò accade solo con la poesia, e non, ad esempio, con la musica. Solo una minima parte degli appassionati di musica non compongono a loro volta, e ci sembra normale che sia così.

È una commedia fantagrottesca il nuovo romanzo del canadese Douglas Coupland

## Aids e pallottole, è bella la famiglia americana

Sergio Pent

Forse non c'è più nulla che possa stupire l'America, anche perché ormai è l'America a stupirsi di se stessa, delle sue mode, delle trasgressioni, delle overdose di novità che si superano l'un l'altra con balzi temporali sempre più ravvicinati. I sentimenti e i valori - amore, amicizia, famiglia - sembrano relegati nella superficialità del caso, che seleziona gli incontri e gestisce gli addii. In questo panorama incommunicabile nel bel mezzo dell'era più comunicativa, è abbastanza «normale» dar fuori di testa, strapazzarsi di vizi cercando la via di impossibili virtù, sognare a occhi aperti una vita possibile senza concretizzare nella semplicità quotidiana la propria storia.

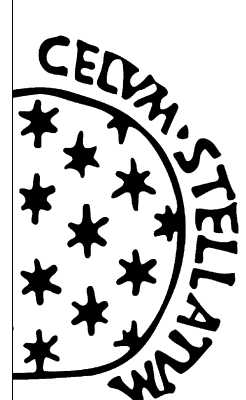
La famiglia, nella narrativa statunitense, è un punto fermo delle disaccrazioni e dei resoconti epocali: il fatto è che siamo passati dalla famiglia rose e fiori - ancorché sull'orlo del secondo conflitto bellico - della signora Miniver, alla famiglia Lambert - esemplare, antologica nella sua atroce credibilità - delle *Correzioni* di Franzen. In mezzo ci sono state le famiglie dissolute e ingenuotte raccontate dalle *Coppie* di Updike, passando poi per quelle ammutolite, snervate di Carver, fino alle esasperazioni da recupero «on the road» di Eggers.

Douglas Coupland non è americano ma canadese, anche se si muove da sempre sulle frontiere del passaporto intellettuale tra i due panorami: esemplare nelle sue manipolazioni interattive di un presente che è già futuro prossimo - *Generazione X* - Coupland mostra di saper anticipare, con arguzia fantagrottesca, le evoluzioni immorali della nostra bella società, dove l'occidente riesce a sprecarsi e ad annullarsi in se stesso, in una sorta di autocannibalismo progressista destinato a isolare sempre più l'individuo, ad annichilirne le velleità private.

Già con *La fidanzata in coma* Coupland aveva mostrato una inversione di tendenza, passando dal tecnologismo spiazzante dei primi romanzi a un'analisi surreale - autoptica - della quotidianità contemporanea. In un mondo privo di controllo, è improbabile trovarne - e

siamo al presente - nei rampolli svampiti e stralunati della «sacra famiglia» Drummond, riunita in Florida per salutare la partenza sullo shuttle di Sarah, nobile via di mezzo anagrafica tra lo scapestrato Wade e lo smidollato Bryan. La famiglia di Coupland è ovviamente emblematica per eccesso, tant'è che si stenta a trovare un frammento di normalità in qualcuno dei protagonisti: la madre Janet - sessantacinquenne esuberante e nostalgica - è sieropositiva a causa del figlio Wade, che le ha trasmesso l'infezione dopo essersi beccato una pallottola dal padre Ted che lo ha sorpreso a spassarsela con la sua nuova mogliettina Nickie. Il proiettile ha raggiunto e ferito - sulla traiettoria - la povera Janet, ma anche Nickie è stata infettata - in modo più «naturale» - da Wade, mentre Ted sta morendo per un cancro al fegato e Bryan ha messo incinta la moglie nevrotica Shw - nome da sbalzo anni Ottanta - che a sua volta vorrebbe vendere il nascituro a una coppia di perversi contrabbandieri di adozioni.

A tutto questo casino aggiungiamo il recupero avventuroso di una presunta lettera del principino William alla ormai defunta madre, lady Diana, e avremo una storia inverosimile ma godibilissima, assurda quanto possibile, dove tutto il peggio dell'America e del vicino Canada contemporaneo viene messo in evidenza in un gioco al massacro che denuncia con atroce ironia i falsi miti della modernità. La famiglia è un valore aggiunto in cui non sembra necessario credere, e lo dimostrano tutte le variabili di tradimenti incrociati che hanno portato la stirpe paradossale dei Drummond a gestire il loro presunto Gran Finale in una Florida asettica e votata al turismo totale. Dall'alto del suo shuttle la grintosa Sarah - menomata dalla nascita a causa del talidomide - osserverà la grettezza della sua famiglia e della società assurda che la circonda, apprestandosi a cornificare il marito col collega di navicella Gordon, tanto per provare l'emozione del sesso in assenza di gravità. Divertente, torbido, volutamente esagitato ed eccessivo, il romanzo di Coupland è un ulteriore esempio di studio sociologico diversificato, dove l'apologo irriverente dovrebbe risultare l'arma di denuncia di un universo che torna a guardarsi dentro solo quando i suoi figli cominciano a morire sul fronte di battaglie vere e inutili.



Bollati Boringhieri

Bollati Boringhieri editore  
10121 Torino  
corso Vittorio Emanuele II, 86  
tel. 011.5591711 fax 011.543024  
www.bollatiboringhieri.it  
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

Tobie Nathan

## Non siamo soli al mondo

Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali  
pp. 257, € 28,00

Adolfo Mignemi

## Lo sguardo e l'immagine

La fotografia come documento storico  
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali  
pp. 227, con 44 illustrazioni fuori testo, € 26,00

Luca La Rovere

## Storia dei Cuf

Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943  
Nuova Cultura 95  
pp. xxxviii+409, con 17 illustrazioni fuori testo, € 34,00

Davide Rodogno

## Il nuovo ordine mediterraneo

Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)  
Nuova Cultura 94  
pp. 586, con 40 illustrazioni fuori testo, € 35,00

Günther Anders

## L'uomo è antiquato

1. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale  
Gli Archi  
pp. 348, € 26,00  
2. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale  
Gli Archi  
pp. vi+428, € 28,00

Sono un pessimista che ama stare al mondo nonostante tutto: lo squallore della politica italiana come i fatti d'Iraq



Tradurre è la vera officina del poeta, li mette a punto degli strumenti senza che lo turbi l'ispirazione